

BIGSUR

[67]

Leah Hager Cohen
Matrimonio in cinque atti

titolo originale: *Strangers and Cousins*
traduzione di Elisa Banfi

© Leah Hager Cohen, 2019

© SUR, 2022

Tutti i diritti riservati

Edizioni SUR
viale della Piramide Cestia, 1/c • 00153 Roma
tel. 06.83982098
info@edizionisur.it • www.edizionisur.it

I edizione: giugno 2022

ISBN 978-88-6998-310-8

Progetto grafico: Falcinelli & Co.

Composizione tipografica degli interni:
Adobe Caslon Pro (Carol Twombly, 1990)

Leah Hager Cohen

Matrimonio in cinque atti

traduzione di Elisa Banfi

a Osva
והרג שלנו

Primo atto. Lunedì
Quattro giorni prima del matrimonio

«Le Giubbe Rosse! Arrivano le Giubbe Rosse!»

Pim dà l'allarme. Si è messo l'uniforme da riservista della Rivoluzione Americana, ovvero il vecchio κ -way blu di sua sorella che gli sta troppo grande (e meno male, perché è l'unica cosa che ha addosso e la zia Glad potrebbe arrivare da un momento all'altro). Ma non basta: mentre galoppa nel corridoio del piano superiore, il suo sedere fa capolino sotto il bordo della giacca, come un cavolo pallido. La boiserie scura e il pavimento di legno emanano una fragranza densa, speziata, e dalla finestra in fondo si vede un riquadro di cielo azzurrognolo. Piove da giorni.

Bennie, la madre della vedetta volontaria, lo avvista quando la sua missione lo conduce davanti alla porta aperta del bagno. Lei è inginocchiata sul tappetino e sta aiutando Mantha a lavarsi i capelli. Mantha, ex proprietaria del κ -way, ha otto anni e sarebbe capacissima di sbrigarsela da sola, ma nelle condizioni attuali – sfoggia un'ingessatura in

fibra di vetro blu al braccio sinistro – deve rassegnarsi all’assistenza materna. È seduta nella vasca con la testa buttata all’indietro, gli occhi serrati, la bocca un broncio perfetto.

Pim, a sua volta appena espulso dalla vasca, si sporge indietro abbastanza da infilare la testa oltre lo stipite e ripetere l’avvertimento; Bennie alza lo sguardo verso il figlio più piccolo, cinque anni, ancora roseo, i capelli umidi che sparano dappertutto, che la sta implorando di... di cosa? Di mostrarsi allarmata? Di imbracciare le armi? Non può fare a meno di essere divertita (dall’urgenza, dalla sua nudità), eppure gli dà solo un ordine brusco: «Pigiama!», prima di tornare a dedicarsi alla figlia e rovesciarle una pentolata d’acqua sui capelli impastati di balsamo.

«Quando arrivano?», chiede Mantha appena ha finito di sputacchiare. Sputacchia con ostentazione dopo ogni risciacquo, per quanto sua madre stia attenta a non versarle l’acqua sul viso.

«Quando arrivano, chi?» Bennie, pensando alle Giubbe Rosse, si acciglia.

«Tutti».

Ah, già. L’invasione. Tutti – o quasi – caleranno sulla casa nei giorni successivi, chiamati a raccolta per festeggiare: Clem e Diggs si sposano.

Clem, la più grande dei quattro figli di Bennie, si è messa in testa, alla ridicola, verde età di ventidue anni (che Bennie si sia sposata alla stessa età, è un altro discorso), di convolare a nozze con una sua compagna di università, e mancano quattro giorni. Bennie ancora non ci crede. Con un sospiro non privo di allegria, ripassa la lista degli ospiti in arrivo, utile per lei quanto per Mantha: c’è la zia Glad, che sarà già per strada (Walter è uscito da più di un’ora per andare a prenderla nella casa di riposo di Fishkill), poi Clem e le due damigelle d’onore, attese in serata. Tra l’in-

domani e mercoledì, i fratelli di Bennie: Lloyd con sua figlia e la zia Carrie con tutta la nidiata...

«Cosa vuol dire nidiata?», chiede Mantha.

«Un bel gruppetto di pulcini. Oppure, in questo caso, i figli della zia Carrie».

«Ma sono solo due».

«Era ironico».

«Cosa vuol dire ironico?»

«Anzi, a pensarci meglio, forse più che ironico era sarcastico».

Mantha fa il conto di quanti sono loro: Pim, lei, Tom e Clem. «Siamo una nidiata anche noi?»

«Eccome».

Mantha scoppia a ridere.

Comunque, riprende Bennie, giovedì arriveranno Diggs & Co., in macchina da Falls Church, in Virginia.

«Chi è Co?»

«Sta per “compagnia”, vuol dire Diggs e gli altri». Ovvero suo padre con la moglie. Che, insieme a un contingente di parenti meno stretti e amici, grazie al cielo non alloggeranno dai Blumenthal ma al Garrison Inn, in paese. Li avevano invitati a restare, i futuri suoceri, ma il loro garbato rifiuto sinceramente gli aveva levato un peso (non perché non ce li volessero, ma per l'incognita rappresentata dalla confusione che regnava dietro le quinte del quotidiano in casa Blumenthal; Bennie era convinta che ai Diggins non avrebbe fatto piacere constatare così presto in che razza di famiglia caotica stava per finire la figlia). Anche senza di loro, però, hanno dovuto attrezzarsi per ospitare nove persone, oltre alle sei che abitano lì ufficialmente. Abita(va)no. Perché dalla settimana prossima Clem non ci abiterà più.

Quello che quasi nessuno sa è che Clem è solo la punta dell'esodo. Non perché presumibilmente, come è nell'ordi-

ne naturale delle cose, verrà seguita dal fratello Tom e a tempo debito anche da Mantha e poi dal piccolo miliziano mezzo nudo che sta ancora correndo su e giù per il corridoio, strillando – cosa strilla? – *Ai moschetti, soldati!* È che presto nessuno di loro ci abiterà più, nella casa dove Bennie ha vissuto tutta la sua vita e dove è cresciuta anche sua madre, e prima di lei la zia Glad, che in realtà è una prozia. Bennie e Walter hanno deciso di non dire nulla fino a dopo il matrimonio, dopo aver parlato con l'agenzia immobiliare.

Sono anni che scherzano su quell'idea di vendere – soprattutto battutine fini a sé stesse sull'abbandonare la nave dopo l'ennesima magagna, dopo una fattura non trascurabile dell'idraulico, del falegname o del muratore (per non parlare della fallita estromissione dei pipistrelli che aveva portato alla fallita ricostruzione del camino) – ma negli ultimi sei mesi la discussione ha preso una piega più seria. E non si è parlato più di lasciare solo la casa, ma il paese, Rundle Junction.

L'idea però non si è concretizzata fino a una sera – neanche una settimana fa – in cui Walter è rientrato verso mezzanotte dall'assemblea cittadina, portandole una vaschetta di gelato al caramello di Piccolo's per farsi perdonare. Bennie si era costretta a tenere gli occhi aperti ingaggiando una strenua battaglia con il cruciverba del giovedì; Walter l'ha trovata che guardava in cagnesco lo schema sul suo vecchio portablocco di legno. «Scusa il ritardo». Si è lasciato cadere sul bordo del letto, le ha passato un cucchiaino e ha affondato il proprio nel gelato. «Non la finivano più di fare interventi».

Lei l'ha ascoltato ricapitolare le rivelazioni della serata e alla fine ha gesticolato col cucchiaino in mano. «Quindi mi stai dicendo che succederà sul serio».

«Sta già succedendo. In fondo alla strada, Ben, hai pre-

sente dove abitava Garvey? È dalla settimana scorsa che ci abita una nuova famiglia».

«Di capelli neri?»

Lui è riuscito a combinare un cenno di conferma con una smorfia di rimprovero per quell'espressione denigratoria. Peccato che Bennie l'abbia imparata da lui, che è cresciuto in mezzo agli ebrei ortodossi, a New York.

«Allora secondo te è il momento? Di trasferirci?»

Walter ha lasciato passare qualche istante, per rispetto o per una sorta di cordoglio – dopotutto è lei ad avere qui le sue radici – prima di concordare. «Penso di sì».

Lei ha chiamato l'agenzia immobiliare il mattino dopo. Perché non è tipo da piangersi addosso.

Perciò in questo momento sono due i segreti che si porta dentro, il secondo in senso letterale: è incinta di dieci settimane. Lo sa Walter. Lo sa il suo ginecologo. Nessun altro, fino a dopo il matrimonio. Assurdo! Un'altra cosa a cui ancora non riesce a credere. Appena aveva visto il segno positivo sullo stick, si era sentita arrossire per l'insensatezza della situazione, l'inverosimile sciocchezza di ritrovarsi incinta a quarantaquattro anni. Eppure al contempo, fin da quel primo istante, si era sentita anche così: traboccante di fortuna.

Con un gesto semi-involontario e niente affatto caratteristico, Bennie appoggia il palmo della mano sul muro in fondo alla vasca e la fa scorrere verso il basso come se stesse accarezzando il fianco di una creatura amata e sofferente. Nel farlo stacca (eh, già) qualche altra scaglia di vernice, dove il muro è gonfio e scolorito: segni dell'ennesima perdita che non sono mai riusciti, nonostante i periodici tentativi di svariati idraulici, a debellare.

«Cosa fai?», le chiede Mantha.

«Ma niente...» – svagata – «toccavo il muro!»

«Vabbè. Comunque, chi altro viene, dopo Diggs & Co.?»

«Chi vuoi che venga? Solo tutti gli invitati».

Perché il matrimonio avrà luogo lì, a casa, o almeno sul prato, venerdì alle cinque; Clem si è messa in testa che sia di buon auspicio sposarsi alla vigilia del solstizio d'estate.

In corridoio si sentono passi troppo pesanti per essere quelli di Pim. Alzando gli occhi, Bennie vede il figlio maggiore con in braccio la bella lampada da lettura di vetro piombato che gli ha chiesto di portare giù dal solaio ore prima.

«Ti sei ricordato di portare giù anche il comodino, come ti ho chiesto?»

«Sì, mamminal!», ribatte Tom, in un falsetto tanto mellifluido quanto poco convincente. Ha sedici anni.

Hanno deciso di sistemare la zia Glad al pianterreno, nella stanza che hanno sempre chiamato «l'ufficio», ma che negli anni è degenerata in uno sgabuzzino dove stipano le verdure dell'orto in eccesso e i vestiti fuori stagione. Terminati i preparativi per l'arrivo della zia, ha cambiato faccia: Tom ci ha trascinato di peso la branda pieghevole e Bennie, che di rado va oltre i requisiti minimi di pulizia e comodità, stavolta ha fatto il letto con lenzuola appena stirate e spruzzate di acqua di lavanda. Mantha ha colto un mazzolino di viole e le ha messe sulla scrivania in un vasetto della marmellata (stanno già appassendo, perché ha dimenticato di aggiungere l'acqua). Perfino Pim ha dato il suo contributo: una composizione di dinosauri di plastica che fanno la lotta sul davanzale della finestra.

Nel 1920, anno di nascita di Glad, l'abitazione era relegata al piano superiore, mentre il pianterreno era adibito a ufficio postale ed emporio. Le foto appese nel gabinetto vicino all'ingresso mostrano com'era, con l'antico sportello che è stato poi reimmaginato come passavivande tra la cu-

cina e la zona pranzo, e gli scaffali dov'erano esposti fagioli secchi, caffè e fiocchi d'avena trasformati in dispensa. Una foto ritrae la nonna di Bennie, Joy, e la zia Glad davanti alla casa. Glad è seduta su un carrettino e ha un paio di ali da fatina. Joy, che tiene l'asta per tirare il carretto, indossa un vestito bianco con una fascia diagonale che dice: *Ore due*. La foto, come ben sa ogni generazione presente e passata che abbia vissuto in questa casa, era stata scattata in occasione del grande *pageant*¹ cittadino del 1927, «Lo Spirito del Progresso», a cui si diceva che avesse preso parte il paese intero, o quasi.

Nel gabinetto ci sono altre immagini della rappresentazione all'aperto, ne occupano un'intera parete che sembra un altarino dedicato a quell'evento di un eclettismo sfacciato: uomini travestiti da indiani wappinger che attraversano in canoa il laghetto, l'Ida Pond; donne con tuniche greche in pose da Isadora Duncan sul fianco della collina; danzatori tradizionali di *Morris dance* con i campanelli alle ginocchia; bambini che saltano attorno a un albero della cuccagna; un carro di ninfe e satiri; ammassati in un'unica inquadratura, uno scheletro che cavalca un asino, un padre pellegrino che fa il burro nella zangola e un uomo che impersona il Tempo con una clessidra tra le braccia.

Tutte le foto, va da sé, erano state scattate nei quattro giorni iniziali del *pageant*, cioè prima del quinto e ultimo, quando un'esplosione nelle tribune aveva ucciso diciotto bambini e ferito una trentina di spettatori di tutte le età. Nel loro complesso, quelle foto ritraggono solo i momenti più fulgidi dello storico evento cittadino ma prefigurano la tragedia che l'avrebbe concluso, almeno per chi conosce la

1. Il *pageant* è una rappresentazione in costume, storica o allegorica, che si svolge all'aperto. [n.d.t.]

storia di quel giorno fatidico, e a Rundle Junction la conoscono tutti. Quella presenza silenziosa, il peso dell'incidente non raffigurato eppure incombente, conferisce alla galleria fotografica del gabinetto di casa Blumenthal una dignità vagamente funeraria.

Tra i figli è la foto di Glad e Joy a suscitare più interesse, non tanto per le sorelline, quanto perché mostra l'esterno di casa loro uguale a come è oggi, e tuttavia diverso. Gli dà i brividi. È come uno specchio magico in cui riescono a vedere non il destino che li attende, ma quello che avrebbe potuto attenderli in un'altra epoca. Sopra il porticato davanti, per esempio, si distingue un'insegna che non c'è più: EMPORIO ERLEND * MERCERIA * DROGHERIA * UFFICIO POSTALE. Si vede anche una versione miniaturizzata del noce che al giorno d'oggi allunga i suoi rami fin sopra il tetto («nella vita reale», come insiste a dire Mantha, ignorando chi continua a ricordarle che la vita era reale anche a quei tempi).

Joy, in primo piano, tira indietro le spalle e gira all'infuori le punte dei piedi, guardando dritto nella macchina fotografica, mentre Glad, seduta sul carretto, si copre gli occhi con il braccio, o per proteggersi dal sole o per sfidare il fotografo che vorrebbe ritrarla. Ai suoi pro-pronipoti, la bambina seduta sembra ribelle, dispettosa. Più interessante di sua sorella. Sembra una che, a provocarla, ti molla un pugno, e tutti loro, chi prima chi dopo, l'hanno ammirata per questo.

Sono passati più di ottant'anni, eppure quando l'auto che trasporta Glad Erlend verso la casa di famiglia costeggia lentamente il pendio del parco pubblico, delimitato a un'estremità dal muro di arenaria rossastra del municipio e a quella opposta dal pallore lunare della biblioteca civica, lei sente il vecchio allarme risuonarle nel midollo, scorrazzarle nelle vene.

Ma perché?

Oltre il prato fradicio, in fondo al pendio, la pioggia punteggia di lustrini la superficie del laghetto. Glad si sforza di guardare fuori dal finestrino tempestato di gocce, si concentra per distinguere qualcosa, cerca lungo la curva visibile della sponda il punto fatale.

Punto fatale?

Non riesce a individuare la fonte del suo terrore. È una macchia alla periferia del campo visivo. Se prova a guardarla meglio, schizza via. Le infonde disagio, le attizza un bruciore sulle guance, le accende una fiamma tra le scapole, un crepitio nel petto. Sotto la camicetta, le costole avvampano, sibilano.

Glad si preme una mano sullo sterno. Ha le dita fredde.

Adesso sta passando davanti al centro del parco, dove sul mastodontico monumento di granito c'è una targa.

Una targa?

Con la pioggia, non si vedono targhe. La memoria le fornisce l'elemento che non riesce a scorgere, lo appiccica sulla pietra. Una targa di rame verdognola. Incisi, diciotto nomi.

Glad ha sette anni, Joy nove. Ci sono tutti gli abitanti del paese. E anche molta gente di fuori, venuta in treno o in macchina per vedere lo spettacolo, che è stato pubblicizzato addirittura fino a New York a sud e a Poughkeepsie a nord.

«LO SPIRITO DEL PROGRESSO»

RAPPRESENTAZIONE ALL'APERTO DEL PASSATO,
PRESENTE E FUTURO DI RUNDLE JUNCTION,
ALLESTITA DAI SUOI ABITANTI
SULLE RIVE DELL'IDA POND,
REPLICHE QUOTIDIANE, 20-24 GIUGNO

È venerdì, ufficialmente l'ultimo giorno della straordinaria messinscena, ma i festeggiamenti del dopo-spettacolo continueranno per tutto il fine settimana (anche a casa loro hanno organizzato una festa; la mamma sta cuocendo una torta paradiso con la glassa alla vaniglia) e, già al mattino molto presto, verso le tribune costruite per l'occasione sulla sponda orientale del laghetto c'è più viavai che in tutti i giorni precedenti. Il Garrison Inn è pienissimo. Nemmeno a New Ashkelon e negli altri paesi del circondario si trova da dormire; alcuni dei residenti hanno affittato le stanze inutilizzate ai forestieri.

Dal laghetto si alza ancora la foschia, Glad sente il sole che comincia a farle il burro sulla testa (è così che dice Joy, quando se la tocca e la sente calda come un forno), ed è entusiasmante, le piace da matti, quella sensazione di importanza, le orde di forestieri che, sentito raccontare delle grandi cose fatte nel suo paese, sono affluite da lontano, masse di persone che brulicano sui marciapiedi e sulle strade dirette al parco, una baraonda di pantaloni e gonne. Sopra la sua testa, le loro voci si accavallano e si rincorrono, un miscuglio di lingue umane che parlano, alcune con accenti insoliti, altre in idiomi sconosciuti. Voci dense e dolci come latte condensato, voci impalpabili come la cenere spazzata dalla griglia della stufa, voci come sale e pepe, come una scatola di puntine rovesciata sul pavimento.

Non ti allontanare, Gladdy, continua a ripeterle sua madre. *Se ti perdi, la responsabilità è tua*. Dunque è sua la responsabilità di tenere d'occhio la fascia lilla di Joy, che ha scelto come punto di riferimento da seguire mentre si infilano nella calca. Il papà è uscito prima dell'alba per incontrarsi sull'isola in mezzo al laghetto, Moose Island, con gli altri uomini che impersonano gli wappinger. La loro parte prevede che vadano in canoa durante il secondo episodio.

Che rivelazione è stata, vedere il papà solitamente pragmatico e schivo trasformato dai pantaloni con le frange e dalla tunica con le perline che gli ha cucito la mamma. Lei è la sola a non recitare (*Come se non avessi già abbastanza da fare*), ma si è incaricata di presiedere il comitato dei costumi e fa parte di quello della comunicazione col pubblico; inoltre è stata in cucina tutta la settimana, a produrre teglie su teglie di biscotti speziati con le uvette e dei suoi famosi biscotti di avena al cioccolato, quelli senza cottura, per la tenda dei rinfreschi riservata agli attori.

Glad e Joy si tengono per mano mentre la mamma porta il suo involto e insieme attraversano il parco in mezzo alla folla, dirette al sentiero che si snoda intorno al laghetto per andare, come le quattro mattine precedenti, alle tribune. A una delle due estremità, sotto il faggio rosso, sono radunati i danzatori del primo episodio, «La nascita delle Ore». Joy, con la sua fascia lilla, è una delle Ore: le due. Glad, inizialmente imbronciata alla notizia di essere troppo piccola per fare un'Ora, ha preso gusto alla sua parte, che in effetti ha un nome più lungo, più altisonante e più romantico: Fatina Aiutante delle Ore.

Non ha la fascia come Joy, ma in compenso ha qualcosa di molto meglio: le ali. La mamma gliele ha fatte con il filo di ferro e il tulle e le ha decorate con fiori di stoffa e piume vere, queste ultime raccolte e fornite dalla stessa Glad (*Si può sapere dove le hai prese? La mamma l'aveva guardata di traverso: Di certo saranno piene di malattie, ma Glad l'aveva scongiurata: Ti prometto che sono pulite, me le cuci, per favore, per favore!*). Le ali sono attaccate a un'imbragatura elastica che le passa davanti al petto e si incrocia sulle spalle. L'elastico le sfrega il collo ogni volta che si gira – ma non può farne a meno – per ammirarle. Si ferma per sistemarlo, per cercare di mandarlo sopra il vestito invece che sulla

pelle nuda, ma continua a scivolare indietro. Alla fine riesce a incastrarci sotto il colletto. Così va meglio.

Quando alza lo sguardo, però, le cedono le gambe.

Si è persa. Non proprio persa – sa dove si trova – ma, sebbene i suoi piedi non si siano mossi, è come se fosse approdata in una terra lontana, perché la folla ha continuato a scorrere attorno a lei e non ci sono visi familiari. Da ferma, ha cambiato posto. *Non restare indietro*, le ha detto la mamma. *La responsabilità è tua*. Glad cerca di ragionare. Se ti perdi, rimani dove sei. Anzi: cerca un poliziotto. Se non lo trovi, una donna con dei bambini. Altrimenti una donna dall'aspetto gentile. Altrimenti un uomo con dei bambini. Si guarda attorno. Che terribile proliferare di volti e tessuti, e capelli, passi, voci, odori, un brusio da capogiro. Lo stomaco vortica, la nausea monta.

E poi: Joy. In mezzo alla folla Glad ne scorge il caschetto liscio, castano, il vestito di organza. Si lancia in avanti, scansando freneticamente pance e sederi, finché raggiunge sua sorella e, inondata dal sollievo, le afferra il braccio. Ma la bambina che si gira è un'impostora. Ha il vestito di Joy, la sua statura e i suoi capelli, ma – la visione aggredisce Glad con una sorta di violenza allucinatoria, una logica da incubo – è Joy con la testa di un'estranea. La finta Joy la guarda storto. Glad le lascia andare il braccio e qualcuno la urta strappandole dalle ali qualche piuma, che volteggia fino a terra.

Poi, suono dolcissimo, sente il proprio nome – *Glad! Gladly!* – e di corsa, sopraffatta da una gratitudine frastornante, schiva gambe, spintona senza soffermarsi a domandare permesso e arriva, ansante, sotto la minaccia delle lacrime, dalla sua vera sorella, la sua Joy, che la prende per mano (non senza una strizzatina di rimprovero) e se la tira dietro.

Ma di chi era la voce che chiamava *Glad! Gladdy!*, perché non era quella di Joy e nemmeno quella della mamma. Era un bambino, di certo, un bambino con una voce di trombetta d'argento. Chi poteva essere, a chiamarla? Cerca nella memoria (ma questa è la Glad anziana di adesso, la nonagenaria che allunga il collo per guardare fuori dal finestrino e si sforza di ricordare, intanto che la macchina attraversa il centro del paese sotto la pioggia tanti decenni dopo, frugando, rovistando nei recessi della mente alla ricerca di qualcosa che le appartiene, che dovrebbe esserci eppure non c'è, è andato irrimediabilmente perduto. Non irrimediabilmente, forse. C'entra con quella voce, vero? *Mio bel bimbo celeste, suona la trombetta.*²

Ma di questo non si parla.)

Solo sotto il vecchio faggio rosso in fondo alle tribune la foresta di corpi si dirada abbastanza da consentire a una personcina piccola di respirare infine liberamente e godere di una visuale più ampia: i tre alberi della cuccagna piantati lungo la sponda del laghetto, i loro nastri di colori pastello che svolazzano alla brezza del mattino; la banda sulla pedana di legno sotto il salice contorto, i cui rami lacrimano nell'acqua bassa; le tende montate dietro il municipio rossastro, che servono da camerini per gli attori; i venditori radunati lungo il paraneve – piazzato per arginare la folla – che hanno giusto cominciato a disporre la merce sulle bancarelle: tramezzini, pop-corn, limonata e sacchetti di arachidi col guscio; cornetti acustici per sentirci meglio; visiere di celluloidi e ventagli di carta per mitigare gli effetti del sole di mezzogiorno; e souvenir per i bambini – bandiere americane grandi come fazzoletti attaccate a dei bastoncini, ragnelle, trombette giocattolo e girandole rosse, bianche e blu.

2. Sono versi di una filastrocca per bambini, «Little Boy Blue». [n.d.t.]

Si può sapere cos'è successo al tuo costume?, dice la mamma, in tono di rimprovero. Appoggia il pesante involto (Ma cos'è che trasporta? La Glad anziana, sbirciando con apprensione negli stretti corridoi della memoria, non riesce a vederlo) e si china per rimettere in forma il fildiferro delle ali di Glad. Poi la fa girare, la ispeziona davanti e le rad-drizza il colletto del vestito. Si lecca un dito per domare il ciuffo ribelle che fra qualche minuto rispunterà in mezzo alla frangetta di Glad. Mentre si sottopone al trattamento, non del tutto controverso (perché quando mai le capita che sua madre le dedichi tante attenzioni, e che addirittura la tocchi?), Glad guarda le tribune strizzando gli occhi, interessata non tanto ai corpi seduti sopra, quanto all'ombroso recesso sottostante. Sono già in una decina a giocare sotto la volta di quel nascondiglio che per tutta la settimana è diventato dominio esclusivo dei bambini di Rundle Junction.

Come la maggior parte di loro, Joy e Glad hanno una partecina all'inizio ma non sono richieste per il resto della rappresentazione, che si protrae fino alla sera, con intervalli durante i quali gli spettatori passeggiano sulla sponda del laghetto o fanno un picnic nel parco. Lunedì, la giornata inaugurale, le sorelline hanno guardato tutto lo spettacolo, ma già martedì la lunga, lenta ripetizione dei numerosi episodi e scene gli è venuta a noia, come a molti coetanei, e hanno preferito passare il pomeriggio caldo nella frescura ombrosa sotto le tribune.

Con loro sorpresa, a Joy e Glad non è stato proibito di andarci a giocare. È il genere di attività che di solito la mamma dichiara inammissibile, con la motivazione che è pericolosa, sporca e non supervisionata da un adulto. Ma questa settimana è stata insolitamente permissiva, sull'onda della novità, dello spirito d'avventura e dell'impegno

condiviso. Sembra più giovane, più libera, sorride e ride di più; le sorelline l'hanno perfino vista piangere, apertamente, senza vergogna o imbarazzo – non era l'unica; molti compaesani stavano asciugandosi gli occhi col fazzoletto – durante l'ultimo episodio, la prima sera, mentre il sole calante si rifletteva sul laghetto e le nuvole si coloravano di albicocca e ciliegia e il coro cantava una composizione originale di Frank M. Brown, il professore di musica del liceo e organista della Prima Chiesa Metodista. Quanto gli è sembrata luminosa, delicata e stranamente bella la mamma, questa settimana.

Comunque sia, ha concesso a Joy e Glad un'insolita libertà – *Siate responsabili! Restate sempre insieme!* – e loro ne hanno approfittato per trascorrere tante ore sfrenate, a giocare con i compatrioti in quel paese del mistero il cui soffitto a gradoni, il rovescio dei sedili soprastanti, nel punto più basso è così basso che anche i bambini piccoli devono stare carponi, ma all'estremo più alto si eleva quanto le volte di una chiesa. Lì dietro penetra un po' di luce diretta del sole, ma lo spazio rimane immerso in una suggestiva penombra, perché tutto attorno sono accatastate balle di fieno.

Chi ce le ha accatastate?

Chissà.

Le balle di fieno ai lati delle tribune servono da posti a sedere aggiuntivi; chi non arriva abbastanza presto da assicurarsi un posto sugli spalti può arrampicarsi per avere una visuale migliore. Ma quelle dietro? Forse ce le hanno messe proprio per impedire che qualcuno facesse quello che hanno fatto i bambini di Rundle Junction: accedere allo spazio sottostante. O forse erano semplicemente un di più, avanzate dalle donazioni delle fattorie che hanno risposto all'appello. Magari sono finite a formare un muro lungo tutto il lato posteriore delle tribune solo per como-

dità, per evitare di sottrarre spazio agli attori, ai venditori, alla polizia incaricata di mantenere sgombre le entrate e le uscite degli spettatori (più di duemila al giorno, finora, secondo le stime ufficiali, ma ci si aspetta per quest'ultimo giorno – considerato che la voce si è sparsa – di raddoppiare quasi quella cifra).

Chi poteva prevedere cosa sarebbe successo?

Solo a posteriori sarebbe parso inevitabile che i bambini trovassero un modo per rintanarsi là sotto. Solo a posteriori sarebbe parso assurdo che nessuno avesse trovato rischiosa la presenza di tutto quel materiale infiammabile intorno agli spalti.

Era stato un dodicenne di nome Percy Ogleshorpe, poco dopo mezzogiorno di martedì, a scoprire che se si infilava di traverso in un pertugio tra due covoni inclinati, l'apertura si allargava in fretta diventando un passaggio che portava a sua volta in un'arena meravigliosamente spaziosa, ombreggiata e ovattata, proprio sotto la gran folla di gente che assisteva alla rappresentazione.

Dall'interno aveva fatto un fischio e nel giro di un secondo l'avevano raggiunto tre dei suoi amici più turbolenti che, infilandosi a forza, avevano ingrandito il pertugio tra i covoni. Constatando la portata della scoperta di Percy, con le loro grida di entusiasmo avevano, involontariamente o meno, richiamato altri a vedere quale fosse la causa di tanto chiasso. Presto si era fatto il pienone di bambini di età e taglie diverse. Alcuni avevano scoperto che si poteva mettere insieme un bel bottino, lì sotto al pubblico: monete, bottoni, un fazzoletto ricamato, ogni tanto un nastro per capelli o un pettinino tascabile. Altri strappavano a manciate l'erba già ingiallita per mancanza di sole e liberavano il terreno per giocare a biglie, spuntate immediatamente dalle tasche. Le ragazze grandi avevano delimitato

il loro territorio nell'angolo più buio. Nei giorni successivi, prima timidamente, poi con sempre maggiore audacia, ci avrebbero sconfinato i loro analoghi maschi; a un certo punto avevano introdotto una bottiglia da bibite vuota, insieme ai baci che ne erano risultati. Ma siccome quel loro regno era uno spazio unico e aperto, non offriva una vera intimità; inoltre la mescolanza di ragazzi di tutte le età sembrava garanzia di una certa rettitudine ed era probabilmente il motivo per cui, sebbene alcuni adulti ci infilassero la testa di tanto in tanto per saggiare la natura delle attività che si svolgevano all'interno, nessuno aveva mai pensato di vietare ufficialmente l'accesso.

Era come se in paese fosse scoppiata la febbre del *pageant*.